Torelli, Achille
La duchessa don Giovanni

LA

DUCHESSA DON GIOVANNI

DRAMMA IN UN ATTO

DI

ACHILLE TORELLI

MILANO 1888
PRESSO L'EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ACHILLE TORELLI

Vol. XXIII.

LA DUCHESSA DON GIOVANNI.

LA

DUCHESSA DON GIOVANNI

DRAMMA IN UN ATTO

DI

ACHILLE TORELLI

MILANO
Presso CARLO BARBINI Editore
Via Chiaravalle Num. 9
1888.

Milano, 1888. — Tip. Wilmant di G. Bonelli e C.

Alla Contessa

Teresa Statella Guevara

per una scommessa perduta

LA DUCHESSA DON GIOVANNI

PERSONAGGI

La Duchessa DEBORA DI LARA.

Il Duca LIVIO, suo marito.

La Contessa EDITTA D'ACCORSO.

Il Conte MARIO, suo figlio.

Il Dottor GOFFREDO.

Il Commendator COSIMO.

GUIDO VANNI, pittore.

BRUTO NERI, poeta.

Un Cameriere.

Epoca presente.

ATTO UNICO

Nella villa del duca Livio: terrazza scoperta rinchiusa da balaustra di marmo; entrate a destra e a sinistra; gli alberi della sottoposta villa sorpassano di poco la balaustra; vasi, statue, tavola di marmo, sedili, fiori, candelabri accesi; notte estiva e stellata.

SCENA PRIMA.

Mario *e la contessa* **Editta** *sua madre.*

MARIO.

(Andando incontro a sua madre, che entra dalla seconda quinta di dritta.)

Credevamo non saresti arrivata nemmeno oggi... Debora ti ha fatto tener pronte le stanze... le stesse d'una volta...

EDITTA.

Che cosa sono queste voci?

MARIO.

Ma... voci di gente che si diverte...

EDITTA.

Ah, come è finita male quella disgraziata

MARIO.

Ma... non mi pare, a dir vero...

EDITTA.

Infatti ho sbagliato a dire come è finita, e dovrei dire piuttosto come ha cominciato!

MARIO.

Ma... cara mamma, invece la verità è che Debora si è rialzata da quel che era.

EDITTA.

Nascondere il proprio nome!...

MARIO.

. . . per prenderne uno di fantasia e ritornare una volta tanto sulle scene a provare l'ebbrezza dell'arte e degli applausi...

EDITTA.

Oh! il nostro onore!... Giungere a tale da meritarsi l'infame soprannome di Duchessa *don Giovanni!* E si vanta figlia di mio fratello!

MARIO.

Ma siamo giusti, fino a quando tuo fratello fu tra i martiri del nostro risorgimento; finchè combattette a Goito, a Pastrengo, a Marghera, l'ammiro: ma poi? chi lo condusse di degradazione in degradazione a fare il sonatore di flauto, il che non sarebbe vergogna; ma sino a sposare una cantante, una donna dell' infima sfera?... Chi lo ridusse a morire in una soffitta lasciando la sua bambina a quella specie di madre?... Ecco la Debora d'una volta: che dici dunque della sua caduta d'adesso!

EDITTA.

Ma ora che dovrebbe apprezzare l'onore di esser nata col mio nome...

MARIO.

Ma pel passato in che conto vuoi che tenesse il suo e tuo nome una povera fanciulla che si rammentava appena del padre e aveva dinanzi l'esempio d'una madre... come la sua? In appresso sentendo appunto l'onore di essere del tuo sangue, non si presentò a te col suo nome; ebbe il pudore di nasconderlo, e si studiò di farsi stimare dai suoi parenti prima di darsi a conoscere... Io viaggiavo e ti lasciavo sola, ed ella accettò il posto di tua damigella di compagnia...

Tu le desti un salario, ed ella si contentò di essere una serva in quella famiglia che era pur la sua. Sedusse tutti, cominciando da te e terminando con la madre di Livio... E si palesò... ma quando? Via, dillo tu stessa, quando tu avendo concluso il mio matrimonio con la principessa Tecla, e accorgendoti che la tua damigella di compagnia mi amava, le rinfacciasti l'impudenza di alzare lo sguardo sino a me. Ella ti rispose freddamente: « È mio cugino! » — Dopo di che tu hai creduto d'aggiustar tutto conciliando l'alterigia con la coscienza, riconoscendo Debora per tua nipote e concludendo il suo matrimonio con Livio. — Debora in un momento di sconforto accettò, e Livio, che non ha mai fatto altro che chinare il capo alla volontà di sua madre, le obbedì pecorescamente anche quella volta; e l'aio lo accompagnò sino all'altare. — Divenuta duchessa, con un marito che non conta nulla, con un patrimonio che le consente la soddisfazione d'ogni capriccio, nulla di più naturale ch'ella si sia data e si dia alla vita che mena... Una vita di ebbrezza... Quanto v'è di giovane, di signorile, d'intelligente, di artistico, tanto le fa corona... Se entri di là, ci troverai poeti, soldati, filosofi... e persino il tuo caro dottor Goffredo... Libertà alle amiche d'innamorare e d'innamorarsi... Debora canta, e intorno a lei il fa-

scino di un'onda armoniosa propaga il sentimento e trasporta non so dove!... Ad un tratto il canto lugubre o dolce cessa, e le sue note, i suoi squilli... farebbero risuscitare i morti. Una sua dissonanza è una meraviglia di espressione, un suo atteggiamento ispirerebbe uno scultore, un suo pensiero darebbe da meditare ad un filosofo. — Convengo...

EDITTA.

Sperpero d'ingegno...

MARIO.

Sperpero d'ingegno, di sorriso, di giovinezza; convengo!... Una volta, qualche ora innanzi l'alba, dopo che aveva giocato e cenato, ella si levò dicendo: « Chi ha l'animo di venire con me al Camposanto? » — « Io! » gridammo in coro. — « Uno solo! » disse lei. « Un solo, al miglior offerente! e l'offerta sarà pei poveri! » — « Tutto quello che ho vinto! » disse uno. — « Il mio Consiglio dei dieci! » gridò Bernardo Celentano. — « Il mio cuore! » le susurrai io all'orecchio. — « Accetto! » — Ecco il principio del nostro amore! I poveri, come capirai, furono interamente defraudati! Andammo...

EDITTA.

Che profanazione!...

MARIO.

Aspetta! — Andammo col proposito di versar fiumi di sentimenti e idee romantiche, e invece restammo cupi e silenziosi... Non ci è niente di peggio che una poesia artificiale...

EDITTA.

Voi siete due anime malate!

MARIO.

« Se una bella tomba bianca spalancata mi chiamasse? » disse finalmente lei: « Io sarei tanto sciocca da aver paura... Avresti il coraggio di coprirmi con la lapide ed andartene? No? Eppure nella vita uno degli amanti lascia sempre l'altro nella tomba dell'amore e se ne va! » — Ebbene, mamma, ti assicuro che io non amo più lei, che lei non ama più me, e nella tomba del nostro amore non è rimasto nessuno de' due!

EDITTA.

Tu sei perduto!... Ormai c'è uno scetticismo così connaturato in te, che non te ne accorgi tu stesso... Debora ti ha fatto male quanto mai doteva! Non parlo del tuo matrimonio: è rotto...

MARIO.

Ah?

EDITTA.

Bisogna che io parli a quella disgraziata... ma non voglio assolutamente incontrarmi con la gente che pratica...

MARIO.

Ma non ci è quasi più nessuno, e gli ultimi vanno via in questo momento, credo...

EDITTA.

Aspetterò! *(Va via dalla dritta.)*

SCENA II.

Mario, *il maestro commendator* **Cosimo**, *il poeta* **Bruto Neri.**

COSIMO. *(Ad un cameriere che lo precede.)*

Giovanotto, fatemi il piacere, guardate se c'è la mia carrozza; è chiusa...

BRUTO.

Chiusa?... Con questa serata, professore?

COSIMO.

Ma ho ottantanove anni, mio caro! *(Mette il cappello in capo e si annoda un fazzoletto al collo.)*

MARIO.

Eppure non desinate mai in casa...

COSIMO.

Mai! Ho tutti i miei giorni impegnati...

BRUTO.

Particolarmente la domenica...

COSIMO.

Particolarmente!

MARIO.

Dall'ottantenne signora Fest!

COSIMO.

Parliamo di *Lui*. *(Con tenerezza.)*

BRUTO.

Lui! capisco!

COSIMO.

Egli scrisse per lei la parte di comprimaria nel *Roberto Devereux!*

MARIO.

Lui!

COSIMO.

Il mio Donizetti! *(Sospira.)* Già! Quando a Bergamo io e lui sorreggevamo il vecchio Mayr, che non poteva più alzar il braccio a batter la musica! *(Si asciuga gli occhi.)*

MARIO.

Vi asciugate la solita lagrima!

COSIMO.

Ma!... Dove ho il mio fazzoletto... *(Si rammenta di esserselo messo al collo e si asciuga gli occhi con le dita.)*

BRUTO. *(da sè).*

(Vuol piuttosto ripararsi la gola che asciugare la sua lagrima!)

MARIO.

Ma perchè non avete scritto anche voi?...

COSIMO.

Io?!... Io scrivere dopo di *Lui?*... Ah, mio

caro, io ho appeso la mia lira al salice della *sua* tomba...

MARIO.

Potevate almeno scrivere musica da camera...

COSIMO.

Dopo di lui?!... Ardire di scrivere una nota dopo di lui?!... Il mio orgoglio è che il mondo ignori quel che avrei potuto fare... Il mio unico orgoglio è che mi si chiami l'amico di Donizetti!... *(Al cameriere.)* Aiutatemi ad infilare il soprabito, mio caro; è vero che è una serata africana, ma... *(Infila il soprabito.)*

BRUTO. *(Da parte a Mario.)*

O perchè l'hanno fatto senatore?

MARIO.

Ma... era l'amico di Donizetti.

BRUTO.

E perchè è del Consiglio Superiore?...

MARIO.

Ma... era l'amico di Donizetti!

(Entrano Goffredo e il pittore Guido Vanni.)

BRUTO.

L'ha sfruttato per bene quel povero morto!

MARIO.

Sono quarant'anni ch'egli distribuisce capelli di Donizetti!

BRUTO.

E voleva darne una ciocchettina anche a me se io gli avessi dipinto la tomba del suo amico con lui appoggiato al monumento...

MARIO.

E voi?

BRUTO.

Capelli, no! diss'io; se ne trovano da tutti i parrucchieri; datemi un autografo del gran maestro... Ma li ha dati via tutti... Paga da quarant'anni i pranzi che gli dànno con gli autografi e i capelli di Donizetti.

GOFFREDO. *(Entrando con istizza.)*

Andiamo, via! smettila! E lascia in pace il povero Livio!

COSIMO.

T'offro un posto nella mia carrozza, mio buon dottore.

GOFFREDO. *(Con istizza.)*

Ma... non ci sono buoni o cattivi a questo mondo!

GUIDO.

No?!

GOFFREDO.

Non c' è altro che gente d' ingegno o imbecilli!

COSIMO.

Ma lasciateglielo stare una volta per tutte il suo Livio!

BRUTO.

Ma io non faccio altro che studiarlo il suo Livio! Lo tolgo a modello pel mio Cristo!

MARIO.

In fondo, come voi medici dite: Che bel caso! innanzi a certi malati; essi pittori, magari, metterebbero qualcuno sulla grata per copiare dal vero un San Lorenzo!...

BRUTO.

Che bel tipo di cadavere quel Duca Livio!

GOFFREDO.

Che gran pittore... di cuore che sei!

BRUTO.

Si vede che sei il suo medico!

GOFFREDO.

Vorrei essere il vostro! — M' ero tirato su per medico, quando uno zio che non sapevo d'avere, mi ha lasciato da poter fare il signore, di modo che ora non faccio il medico se non che per i poveri; ma pei poveri di cuore...

MARIO.

Farebbe il becchino!

GOFFREDO.

Eh lasciate in pace una volta il povero Livio! e magari, prendetevela con suo padre! Io innanzi a chi sa fare il pittore, il maestro di ballo, il re, mi levo il cappello; ma innanzi a chi sa fare il babbo e la mamma m' inginocchio! — Quel buon padre di Livio...

GUIDO.

Che allegro gentiluomo!... Un artista!...

GOFFREDO.

L'allegro gentiluomo si dette al matrimonio quando era buono tutto al più per l' estrema unzione, e si serbò l' ultimo guizzo vitale per commettere l'ultima cattiva azione.

BRUTO.

Quale?

GOFFREDO.

Quella di mettere al mondo il povero Livio, e per giunta quella di dargli per madre...

COSIMO.

. . . una santa donna... Figuratevi! Desino da lei il giovedì...

BRUTO.

Ma... ci andavate il sabato, mi pare?

COSIMO.

Ma... di magro... capirete... Di sabato mi s'illanguidiva lo stomaco... Una santa donna che non capisce nulla della terra... Mortificazioni, penitenze, vigilie, non gliene risparmiò nessuna a quel povero Livio.

MARIO.

Serviva la messa a sett'anni...

GOFFREDO.

D'estate, che studii, che precauzioni prima che gli consentissero di tuffarsi in mare: l'aio, il cameriere, il cocchiere l'accompagnavano, e ognuno diceva la sua...

COSIMO.

E quando usciva in carrozza?... Una carrozza

con due cavalli arrembati come quelli dei carri funebri... La vecchia balia gli gridava dal balcone: Ti sei fatto il segno della croce, *Ninno?* — L'hanno chiamato *Ninno* anche dopo che ebbe moglie...

MARIO.

Non commise mai un' impertinenza!

COSIMO.

Non ruppe mai un bicchiere!

MARIO.

Oltre l'amore per la sua balia e il suo gatto non ebbe mai nemmeno l'amicizia di un cane... Non erano tollerati altro che gatti in casa sua! *(Entrano la duchessa Debora dalla sinistra e il Cameriere dalla destra.)*

SCENA III.

La duchessa **Debora**, **Mario**, *il dottor* **Goffredo**, *il professor* **Cosimo**, *il pittore* **Guido Vanni**, *il poeta* **Bruto Neri**, *il* **Cameriere**.

IL CAMERIERE. *(A Cosimo.)*

C'è la sua carrozza, signor commendatore.

DEBORA.

Nemmeno qui fuori si respira... Che afa soffocante!

COSIMO.

Ringraziamo Dio... e l'afa soffocante, che vi conduce qui fuori procurandoci il piacere di salutarvi un'altra volta. *(Le stringe la mano.)*

GUIDO.

Io ringrazio soltanto l'afa soffocante! *(Porgendo anche lui la mano alla Duchessa.)*

COSIMO.

S' intende! voi illustre cantore di Satana...

GUIDO.

Se avessi un Dio!...

DEBORA.

L'avete, ingrato: è il vostro genio! *(Stringendogli la mano.)*

COSIMO.

Ma sì... ma sì... ingrato! *(Appoggiandosi al braccio di Guido ed uscendo con lui e con Bruto).* Abbiamo il nostro genio!... Il nostro genio! *Deus in nobis!*... Un po' d' ideale, mio

caro! un po' d'ideale!... A me fra un bicchiere e l'altro, giova...

GUIDO.

. . . metter l'ale...

COSIMO.

Io mi sento meschino... e voglio del soprannaturale... Fa bene un po' d'azzurro!... Apri il cielo, o poeta!...

GUIDO.

A costo di pigliare un raffreddore! *(Escono).*

SCENA IV.

La duchessa **Debora, Mario, Goffredo,** *poi la contessa* **Editta**, *poi* **Mario** *di nuovo.*

MARIO. *(Da parte a Debora.)*

È arrivata mia madre...

DEBORA.

Ah? Finalmente...

MARIO.

Eccola...

DEBORA.

Povera zia! Ci deve essere voluto tutto il suo coraggio per venire da me. *(Entra la contessa Editta).*

MARIO. *(Da parte a Goffredo.)*

Mia madre ha da parlare alla Duchessa; lasciamole. *(Vanno via dalla sinistra.)* — *(Sole Debora ed Editta.)*

DEBORA.

Ebbene?... Zia?... Sedete... Ed ora?... È inutile domandarvi se avete fatto buon viaggio...

EDITTA.

Sì, affatto inutile.

DEBORA.

E in tal caso... che volete da me?

EDITTA.

Una grazia.

DEBORA.

Quale?

EDITTA.

Che tu non perda mio figlio!

DEBORA.

Oh! come conoscete male vostro figlio! Egli potrebbe perdersi in un sol caso: se fosse da meno di quello che è... Di che temete?... Rassicuratevi; non ci è donna che riesca a trattenerlo fra le sue braccia... Temete forse che in parecchie giungano a distruggerlo?.. Rassicuratevi ancora: ha l'anima compresa da mille affetti diversi, e non dà alla donna altro che quello che le spetta.. Muoiono gli uomini nel cui cuore vibra una sola corda e che in essa consumano tutta la vita... ma lui, Mario, appena ha finito d'inebriarsi nel mio efimero amore, ha bisogno di volgere altrove la febbre che gli arde nelle vene. Così si è annoiato della milizia appena sottotenente; eppure nessun soldato era più valoroso di lui... In lui la passione e l'incostanza si fondono talmente che non si sa più distinguere una cosa dall'altra... Una trista notizia vi darò: Mario non amerà mai, o amerà quante donne l'ameranno, cioè nessuna!

EDITTA.

È possibile... è possibile che tu giudichi lui... Dico una cosa forse spiacevole per te...

DEBORA.

Ditela pure: che io giudichi lui?...

EDITTA.

Da te stessa?

DEBORA.

Non è possibile, è certo! — Io gli leggo nel-l'anima, e tutti i fenomeni che osservai in me li ritrovo in lui che è più giovane di me... Amarlo? *(Alzando le spalle.)* L'ho amato!... Ma ora?... venisse il *Cid* redivivo non m'innamorerebbe!... Sposarlo?... Se fossi libera non lo vorrei... Il matrimonio per voi è un sacramento; per me, un peccato...

EDITTA. *(Con raccapriccio.)*

Oh!

DEBORA.

Rassicuratevi dunque: il vostro bel Mario non corre pericolo.

EDITTA.

Ne corre! Tu sei l'unico essere che può af-fascinarlo...

DEBORA.

Ammesso pure... egli ha già sostenuta la prova e non corre altro rischio... Egli già mi tradisce per la sorella di mio marito... Povera disgra-

ziata!... Ha l'aria d'un pavone il vostro bel Mario: quando vede una donna, spiega tutta la pompa delle sue penne; cinque minuti dopo averlo visto bisogna ammirarlo ed amarlo! ma appena ha fatto il suo effetto, ripiega le penne e smette di farsi bello... Mia cognata non mi vale; ma egli l'ha innamorata a tal punto che ella mi fa pietà, e fingo di non avvedermi di nulla, tanta è la pietà che m' ispira...

EDITTA.

Tradisce già te?!

DEBORA.

Per una nuova fiamma!... Non dico per una peggiore, perchè il peggio in amore è sempre il vecchio... Una bellezza non posseduta è come una strofa non iscritta; il poeta segue cupidamente un'idea che gli sfugge; ma quando l'afferra, l'incanto è rotto... Insomma, se io avessi ancora sedici anni ed avessi una madre — madre non ne ho mai avuta! — toccherebbe a lei di venire da voi a dirvi: Per carità, che Mario non perda mia figlia!

EDITTA.

E... a questi esseri non resiste nulla?

DEBORA.

Sì! la donna dello stesso genere: a Don Giovanni, Cleopatra!

EDITTA.

E se una donna non è tale?...

DEBORA.

Se non è, peggio per le vittime, che si chiamano Elvira, Ofelia, Margherita... Ed occorre che sia morta Ofelia perchè Amleto si avvegga d'amarla... *(Entra Mario.)* Rassicura tua madre: non v'è pericolo che tu ami, va! tu non ami nessuna donna. Abbiamo il coraggio di dircelo: per voglia di amar tutto, non ci fermiamo a nulla! Penso al nostro Poeta, all'unico fra i poeti che non mi sazi e non mi stanchi mai di sè; penso a quei suoi beati i quali dicono: « La nostra volontà quieta Virtù di carità, che fa volerne sol quel che abbiamo e d'altro non ci asseta! » Ma no! niente ci basta, niente ci soddisfa!.... Dicono che sia l'anima degli artisti, e che gli esseri come noi abbiano quasi il dovere di fare un'elemosina di sè stessi a molti...

MARIO.

Gli esseri come te, certo: tanta ricchezza non potrebbe essere posseduta da un solo!

DEBORA. *(Con sarcasmo.)*

Risparmiami il tuo sarcasmo! Siamo leali: ognuno di noi, per suo conto, ha bisogno non già di amare, ma di essere amato!

MARIO. *(Continuando nel sarcasmo.)*

Ne convengo; e tu avevi questo bisogno anche prima di conoscermi; è vero!

DEBORA.

A che e a chi alludi?... A Goffredo forse? — Hai ragione di sorridere tu, tu che hai una madre, che dalla prima stilla di latte che ti diede all'ultimo bacio che ti darà non avrà mai avuto altro pensiero che te!... *(Ad entrambi.)* Voi ignorate che cosa siano certe madri, e dovreste conoscerle per giudicare quanto sieno scusabili certe figlie... Diverrei una tigre se vedessi ora una di quelle madri trascinare, costringere la propria figlia alla corruzione: una creatura di quindici anni!... Sospetto, alle volte, che ci debba essere un Dio, sì! perchè egli solo può giudicare con perfetta giustizia fino a che punto certe figlie sieno colpevoli... Amavo la bellezza, amavo la gioventù... V'era un giovane studente, Goffredo, e gl'ispirai amore senza volerlo, senza avvedermene... Ma la donna che era mia madre, temendo che maritandomi, ella avrebbe

perso i suoi guadagni, mandò a dire ai parenti di Goffredo che io non era degna di essere sposata. *(Gesto di ribrezzo della Contessa.)* Allora ebbi un impeto, uno scatto d'ira e di ferocia e fuggii; fuggii a piedi, d'inverno, di notte sulla neve; cantai per caffè, per fiere, per teatri... Cominciavo a farmi un nome... M'ammalai; firmai delle cambiali per avere i mezzi di venire qui dove un'ultima speranza mi attirava: quella di essere accolta nella casa di mio padre... In fin dei conti son figlia di vostro fratello! — Ma mi avreste creduto? E anche credendomi non avreste respinto una disgraziata che aveva cantato per le vie? Ritrovai qui Goffredo, il quale non era più lo studente di una volta, ma il vostro medico, il confidente della vostra casa... Egli mi consigliò di farmi prima amare e stimare da voi e di palesarmi poi; ed egli stesso mi fece entrare in casa vostra come vostra damigella di compagnia... Fui salariata dalla sorella di mio padre!... Avrei potuto truffare i miei creditori ma volevo pagare perchè... perchè non volevo che il mio nome giungesse macchiato al vostro orecchio; *(a Mario)* e particolarmente al tuo... Si, al tuo! Ti amavo davvero allora! Certo... certo in quel momento in cui ero una serva, ti amavo e come una pazza... E per esser degna di te rilasciavo ogni mese in

isconto dei miei debiti la metà del mio stipendio; ma le somme che rilasciavo le ritrovavo ogni volta insistentemente nella mia camera...

MARIO.

Non ero io!

DEBORA.

Lo so, lo seppi poi che non eri tu il mio segreto benefattore; ma in quel momento non pensai che potesse essere un altro; il cuore mi tradì — ne avevo in quel tempo! — M'ostinai a credere che fossi tu; respinsi il beneficio; ma accolsi nel cuore una funesta illusione... quella che tu innamorato di me, mi beneficassi in segreto! — Un bel mattino trovai tutte pagate le mie cambiali... Da chi? Naturalmente pensai da te... Ma d'improvviso l'ultimo anello che mi legava al bene si ruppe: tu pel quale — allora — avrei dato il sangue, tu da cui credevo d'essere amata e beneficata, chiedevi la mano della principessa Tecla... la chiedeva tua madre per te e tu consentivi, era lo stesso! Mi si chiuse a un tratto ogni via: il mio cattivo istinto riprese il sopravvento; in quel momento Goffredo mi si palesava pel mio benefattore, mi confermava che sposeresti Tecla, ed io, disperata, sentii il cinismo, il gusto di andare sino

in fondo al vizio; provai una gioia brutale, una pazza soddisfazione di disprezzarmi, come nessuno mi disprezzava, e dissi al mio benefattore, a Goffredo, che m'importunava: « Pagatevi! e che la sia finita » Egli rifiutò offeso...

EDITTA.

Credo ch'egli valga meglio di voi!

DEBORA.

Lo credo anch'io!... Egli avrebbe voluto sposarmi, ma io invece volevo risalire al mio grado e preferii di essere duchessa... Ed è stato il meglio; perchè se voi m'aveste consentito di sposare vostro figlio, oggi, egli ed io, invece di essere due amanti che si lasciano d'accordo, saremmo due schiavi ridotti ad odiarsi per non potersi liberare l'uno dall'altro!

EDITTA.

E non vi sentite tutti e due umiliati d'esservi ridotti a questa condizione?

MARIO.

Credo che mia madre abbia ragione... *(Alla Contessa.)* Ti aspetto nelle tue camere. *(A Debora.)* Addio!...

DEBORA.

Perchè addio?... Non ci è ragione di dirci addio!... Anzi!... *(Con sarcasmo.)* Desidero di averti sempre sotto'occhio per vedere se si avvererà una mia predizione...

MARIO.

Quale?

DEBORA.

Gli esseri come te, allorchè giungono al tramonto della giovinezza, si aggrappano disperatamente all'amore che loro sfugge, all'amore a cui furono avvezzi tutta la vita e del quale non sanno far senza; e così sciupano nel ridicolo l'avanzo d'un uomo che fu il sospiro di tante donne!

MARIO.

Potrei rivolgerti la stessa predizione!

DEBORA.

Spero di morir prima io!

MARIO. *(Con amaro sarcasmo.)*

Io spero invece che tu perda così tardi il tuo fascino, da destare un giorno, come Ninon de Lenclos, una passione in tuo figlio, che ignori di esser nato da te!... *(Va via dalla dritta.)*

EDITTA.

Ah! voi mi fate soffrire? In parola d'onore non metteva conto che nasceste con tanti doni della natura, se poi da voi stessi dovevate ridurvi a codesto stato di bassezza!... Ah! *(Con atto di disgusto. — Entrano Livio e Goffredo.)*

SCENA V.

Il duca **Livio** *con* **Goffredo** *dalla sinistra; la contessa* **Editta,** *la duchessa* **Debora.**

LIVIO.

(Pallidissimo, con una barbetta biondiccia e rada; con lo sguardo fisso, vitreo; capelli molli, fini, che gli cadono lisci su le tempie come bagnati; un po' curvo benchè giovane: appoggiantesi con grazia ad un bastoncello, col quale scherza di quando in quando.)

EDITTA.

Oh Livio! *(Gli va incontro con tenera premura.)*

GOFFREDO. *(A Debora)*

Come siete turbata?

DEBORA.

Sì... Datemi il braccio. *(Vanno in fondo.)*

LIVIO. *(Come sbalordito.)*

Oh! Contessa... Mi pareva infatti che doveste arrivare... Grazie... Mi fa bene la vostra vista... Mi rammenta, come dice non so chi, la buona e cara immagine materna... È un verso, credo... Farei volentieri dei versi se potessi... Vi divertite, pare, a stare al sereno... *(A Debora.)* E tu, ti diverti?

DEBORA.

Sì... con le stelle...

LIVIO.

Fai male se non ti diverti... A me riescono un vero supplizio le tue riunioni e vi assisto unicamente per te... Ma vado altrove questa sera...

EDITTA.

Dove?

LIVIO. *(Dopo pausa.)*

Altrove... *(A Debora.)* E ti lascio libera... fra i tuoi amici... *(Debora e Goffredo in fondo.)*

EDITTA.

Siete troppo compiacente, Livio!

LIVIO.

È il meglio ch'io possa fare... Se fosse nostro il bel secolo della fede, come diceva il povero Emilio Praga,

> . . . Se fosse nostro il secol bello
> Della fervida fede e dell'amore,
> Penso ch'io sarei forse un fraticello
> Di favole e di dogmi indagatore...

Invece, mio Dio, bisogna pagare il tributo al proprio tempo... *(Abbassa la voce.)* Non è mia colpa se indugio tanto a morire, e se voi e mia madre, quando io non sapevo nulla di nulla, faceste due grandi infelici di me e di mia moglie...

EDITTA. *(Commossa.)*

Perdonatemi! *(China il capo sul petto.)*

LIVIO.

Oh, è così leggiera la vostra colpa... e ne perdono ben altre!... Lo dico a voi perchè siete la sua buona zia... Volete bene a lei e non odiate me... Dianzi uno sciocco, di là, sorrideva vedendomi; ed io leggeva nel suo riso che

intorno a mia moglie s'accalcano tanti adoratori... Sciocco! Come se al mondo ci sia più cosa che mi possa commuovere!

EDITTA.

Non vi commuove più nulla?

LIVIO. *(China il capo.)*

Mia moglie non m'ama... Quindi mi contento di essere il fratello di mia moglie... *(Con lampo d'ira.)* Bisogna proprio esser gente brutale e crudele per non ammettere che un infelice come me, privo di tutte le gioie ed erede di tutti i dolori, non si rifugi nel solo, unico porto che gli rimane... Questa gente che nega tutto e guarda me con atroce derisione, me che privo di tutto mi rifugio in Dio, questa gente è vile! credetemi! *(Dolce.)* Ma stiamo di buon animo...

GOFFREDO.

(Dall'altro lato, venendo avanti con Debora, con sorriso ironico.)

Credete dunque all'amore?...

DEBORA.

Sì... a quello degli altri...

GOFFREDO.

Vi prego di escludere oramai il mio!

DEBORA.

Lo so... Ma io prego voi di non escludervi dai pochissimi che stimo.

EDITTA.

Permettete, Livio... Mi sento troppo abbattuta... Mi ritiro...

LIVIO.

Avrete bisogno di riposo...

EDITTA.

Ho l'animo che non trova riposo!

LIVIO.

Io no! io ho l'animo che riposa...

EDITTA.

A rivederci!...

DEBORA.

Vi accompagno... *(Ha un sussulto nervoso)*

EDITTA.

(A Debora che si passa le mani sul viso.) Che hai?...

DEBORA.

Ma... non so... non istò bene...

LIVIO.

Perchè non resti a consultare Goffredo?

DEBORA.

Ma... mi ha già visitata stamani. *(Avviandosi.)*

LIVIO.

E che ti ha detto?

DEBORA.

Nulla... *(Esce con la Contessa.)*

SCENA VI.

Livio *e* **Goffredo**, *poi di nuovo* **Debora.**

LIVIO.

Hai sentito?... Sei già stato da mia moglie stamane?... *(Sorridendo ironicamente.)* Ti ho pur pregato di rassicurare le magnanime ombre dei miei antenati...

GOFFREDO.

E... si rassicurino... seguitino a godersi tranquillamente l'eternità, le magnanime ombre dei tuoi padri...

LIVIO. *(Lo fissa freddamente con lo sguardo.)*

Ah?... Credi?... Dunque la mia casa?

GOFFREDO.

(Dandosi l'aria di non esser turbato e di non intendere il turbamento di Livio.)

La tua casa non s'estinguerà. I tuoi antenati avranno ancora altri posteri che questo tempo chiameranno antico.

LIVIO.

Ah sì?... E hai dato questa buona notizia a mia moglie?... *(Tira fuori il taccuino e l'apre.)*

GOFFREDO.

Ma volevo darla a te pel primo... Che cosa leggi?...

LIVIO.

Volevo... volevo scrivere veramente; ma trovo qui qualche cosa che rileggo; un'iscrizione che copiai andando per le campagne qui nei din-

torni. Mi fermai ad un ponte, un bel ponte di fabbrica, che una volta non c' era, lì, dove si traghettava il fiume sopra un navicello. Mentre una madre lo passava una volta col suo bambino, il navicello si rovesciò e il bambino fu travolto dalla corrente; e la madre fece costruire quel ponte acciocchè qualche altra povera madre non avesse da soffrire il suo dolore... Tutto questo era inciso in una lapide a capo del ponte...

GOFFREDO.

E... che relazione ha tutto questo con quello che stavamo dicendo?

LIVIO.

Ma... il contrario dell'egoismo, ecco la relazione che passa fra tutte le azioni dei galantuomini...

GOFFREDO.

Che cosa ti passa per la mente?

LIVIO.

È onesto Mario d'Accorso?

GOFFREDO.

Mario?... Bada! gli altri non ti capiranno, ma io...

LIVIO.

E nel capirmi trovi che non sono poi tanto cattivo, non è vero?... Potrei imprecare... *(Dolce, freddo.)* Invece non faccio altro che domandarti se Mario d'Accorso è onesto... E che sia tale lo spero, lo credo, me lo aspetto... Altrimenti sarebbe inutile... *(S' interrompe.)* Ma no! Starei mallevadore per lui, guarda! *(Sorride.)* Addio! — *(Gli dà la mano; lo rassicura col gesto, e s'avvia per uscire appoggiandosi al suo bastoncello. Poi alza il capo e sorride con gran sollievo.)* Quante stelle! *(Entra Debora. Egli a Goffredo.)* Lasciami... lasciami un momento con mia moglie... *(Goffredo va via dalla dritta.)*

SCENA VII.

Livio *e* **Debora.**

LIVIO.

(Dopo aver guardato a lungo Debora, la quale resta sorpresa dell' insolita potenza di quello sguardo profondo.)

Io... ti perdono...

DEBORA.

Che intendi? *(Aggrotta le ciglia.)*

LIVIO.

Dunque hai amato Mario?!... Ami Mario?!... Fai male a non convenirne... Confessalo... Io non ho più nemmeno l'ombra di un pensiero terreno... E ti domando questa confessione non per me, che so già tutto, ma per te, perchè confessando tu possa essere assolta... Ti sentirai più tranquilla, più sollevata dopo essere stata leale... Voglio che tu con la tua bocca dica: Ho mancato! Sottomettiti a questa umiliazione di un istante, affinchè poi per la vita la rimembranza di questo momento ti riconforti... Dunque per te, non per me! Io so già tutto e ti ho già perdonata.

DEBORA.

(Ha un fremito in tutta la persona; lotta con sè stessa non trovando risposta da dare e sdegnandosi di non trovarne.)

LIVIO.

Che cosa son io?... Che rispetto ti posso incutere?

DEBORA. *(Dopo pausa.)*

Ebbene... sì! Tutto è meno umiliante, tutto è meno abbietto del mentire!... Almeno nel non negare sento di sfuggire ad una bassezza!... È vero, sì!... E non parlar di confronti! Non parlare di quello che sei... Io so che non nascondo la mia colpa, questo so! non riesco a nasconderla!... ma tu, tu riuscisti come meglio non si poteva a celarmi quello che sei, quello che veramente sei!...

LIVIO.

Io?!

DEBORA.

Chi s'accorgeva che tu avessi una volontà? Dov'era l'animo che dimostri?! Perchè non l'hai svelato prima? Se non ti fossi studiato di sopprimerti, se mi avessi lasciato intravedere quello che ti scopri ora soltanto, forse sarebbe stato meglio per tutti!

LIVIO.

Non capisco quello che dici. Non metto nessuno studio, non adopero nessuna potenza... non faccio sforzo nemmeno a perdonarti...

DEBORA.

Non perdonarmi! Non perdonarmi! perchè così, se non altro, sarò meno umiliata... Risparmiami il tuo perdono!

LIVIO.

Troppo amor proprio! o per dir meglio, troppo orgoglio! E non è in tua facoltà impedire che vi sia in me la cosa precisamente opposta: l'assenza d'ogni amor proprio, di ogni orgoglio! e quel che più vale, il sollievo di dimenticare... Vi è un'ora della vita in cui non amiamo più noi stessi!... Ti assicuro che da me sei assolta... Sii tranquilla... abbi pace... *(Esce dalla dritta in fondo.)*

SCENA VIII.

Debora *sola.*

DEBORA.

(Non sa dominarsi. Lungo silenzio. Passeggia febbrilmente sulla scena. Siede convulsa corrugando la fronte e premendo il viso con le mani. Si alza e muove qual-

che passo senza rendersi conto di quello che fa.)

Ma... che è questo?... Rimorso?... Evvia, no!... Che strano essere è quel digraziato?!... Fu forse calcolo il suo di nascondermi fino ad ora quello che era davvero? È riuscito a farmi sentire la sua superiorità!... Quale superiorità?... Di dove la trae?... Pare impossibile ch' egli abbia avuto il potere di farmi, abbassare lo sguardo... Lui che io non disprezzavo nemmeno perchè non mi ricordavo nemmeno che esistesse!... È strano!... Eppure!... No, non è rimorso il mio... è sdegno di non potere... di non potere scuotere il giogo che... Il giogo di che?... Non par vero!... Si direbbe che l'essere eletto è lui e che la creatura volgare sia io!... Direi che è il giogo della virtù questo!... E se è... è insostenibile... m'opprime!... Ma se non tengo per colpa quello che ho fatto, che pazza son mai a sentir tanta umiliazione?... È forse una forma di rimorso anche questa?... Il torto, il vero torto è un altro, è quello di amar tutto e niente nello stesso tempo... *(A denti stretti quasi sdegnandosene.)* Un momento fa m' attraeva persino quella serenità, quella dolcezza, quella che in lui era forza così potente nella sua quiete!... È strano! strano davvero! vi era una bellezza in quel digraziato!

(Con atto come se scotesse un peso da addosso.) Ebbene perchè non si è palesato prima?!... Io non vi ho colpa!... *(Con un sorriso di sarcasmo.)* Ipocrita, che non son altro! Io tento di burlare me stessa!... Voglio aver ragione per forza, e non avendo attenuanti, trovo... trovo che la colpa è in lui, in quel... poveretto, perchè non mi ha fatto capir prima che avesse un' anima!... Come se io non mi conoscessi!... Come se non sarei stata la stessa... anche leggendogli nell' anima!... Sì, sarei stata la stessa! Ancorchè avessi capita la sua gentilezza, essa non mi sarebbe bastata!... *(Si copre il viso con le mani.)* Il desiderio sconfinato è peggio che la morte!... Se potessimo contentarci d'amare un fiore!... Siam condannati al supplizio di non contentarci di nulla! Ci manca tutto perchè abbiamo troppo!... Non saremo mai buone madri, mai buone amanti, mai buone figlie! eppure il mondo ci starà ai piedi e di noi scriveranno i poeti, e per noi i giovani si uccideranno!

(entra GOFFREDO.*)*

SCENA ULTIMA.

Debora, Goffredo, *poi la Contessa* **Editta**, *in ultimo* **Mario.**

GOFFREDO.

Non sapete che dite qualche cosa di terribilmente vero!

DEBORA.

Che c' è?...

GOFFREDO.

Ma...

DEBORA.

Che avete?... Che cosa è successo?...

GOFFREDO.

La contessa di là... non poteva...

DEBORA.

Non poteva... che cosa?

GOFFREDO.

Non poteva pensare... a chiedere... il vostro permesso per fare quello che ha fatto...

DEBORA.

E che ha fatto?...

GOFFREDO.

Le hanno portato una lettera... Io e Mario eravamo con lei... e nel momento che lei la leggeva...

DEBORA.

Ebbene?

GOFFREDO.

È restata... come fulminata... poi... poi ha cominciato a tremare, a tremare...

DEBORA.

Perchè?

GOFFREDO.

Voleva parlare e... per troppa ansia non riusciva... Ha gridato: Correte!... Correte!... Livio!...

DEBORA.

Livio?!

GOFFREDO.

Alla fine facendo uno sforzo e chiamando i servi ha ordinato a precipizio mille cose... Di-

ceva a tutti di correre e di cercare di Livio... e Mario è corso pel primo... Io l'aveva già seguito...

DEBORA.

Ma perchè ?...

GOFFREDO.

La Contessa non si spiegava chiaramente per lo stato convulso in cui era... Metteva in tutti la febbre di correre senza dir nulla di preciso... Io era già in fondo alle scale quando sono stato richiamato da lei stessa, ma ho fatto appena in tempo a risalire per sostenerla fra le braccia perchè le forze le mancavano... Quindi ho dovuto pensare a lei... Si è riavuta... ed io... io l'ho pregata che mi avesse lasciato venir da voi... prima di lei... *(Entra la Contessa.)*

DEBORA.

Ma che cosa è successo ? ! *(Andando incontro alla Contessa.)* Che cosa è successo ? !...

EDITTA.

(Dopo un momento nel quale si fa forza a parlare e non può, porge una lettera aperta a Debora, la quale per un presentimento di cui non si rende ragione, prova un fremito e non ha l'animo di prenderla.)

DEBORA. *(Indietreggia.)*

Leggete... leggete... voi... Io... non potrei... *(Goffredo in fondo.)*

EDITTA.

(Legge sottovoce, accostandosi a Debora, in modo da esser sentita solo da lei.)

« Imponete al vostro Mario di sposare la madre di suo figlio, la quale sarà vedova quando leggerete... »

DEBORA.

Ah! *(Si copre il viso con le mani, gettandosi sul canapè.)* — *(Entra Mario, e Goffredo gli corre incontro.)*

MARIO. *(Sottovoce a Goffredo.)*

Si è ucciso...

DEBORA. *(Da sè.)*

(Che orrore!... Che orrore!...)

EDITTA. *(Da sè.)*

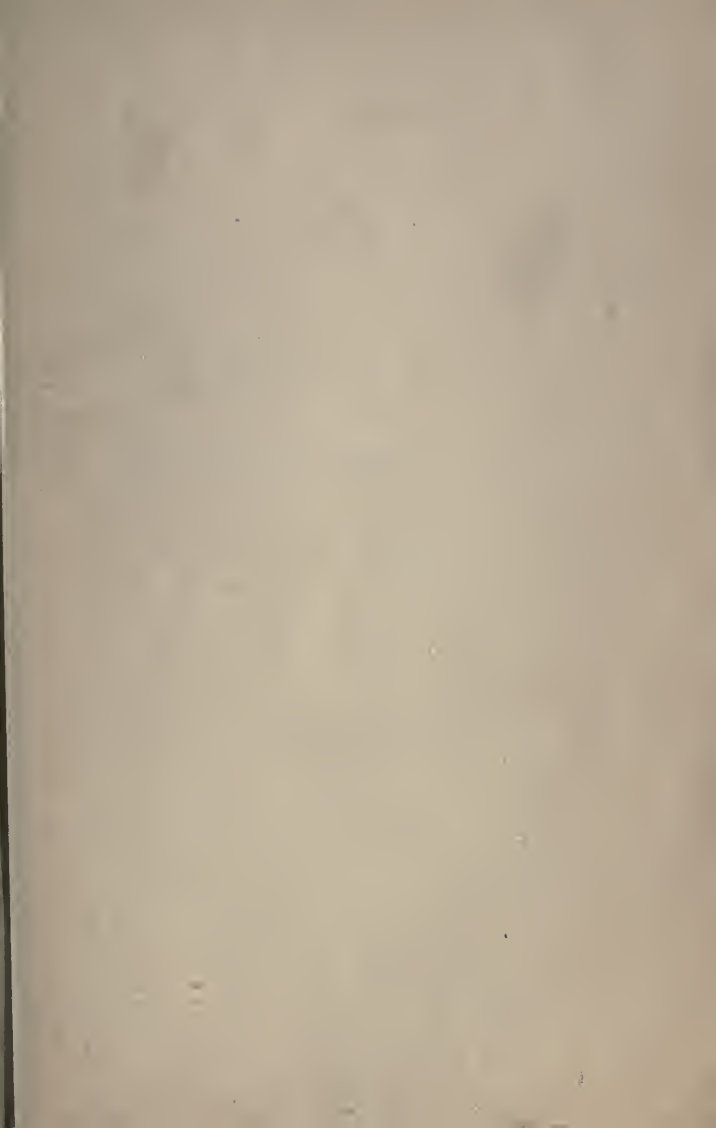
(Disgraziata!) *(Lunga pausa.)*

DEBORA.

(S' alza. È irriconoscibile. S' avvicina alla Contessa non avvedendosi di Mario. Sot-

tovoce, rauca, con l'occhio sbarrato, con lo sguardo da insensata.)

Direte... direte a vostro figlio che abbiamo commesso un delitto... Direte che ormai fra noi complici... non è possibile altro che l'odio !... Basta e ne avanza che ognuno di noi porti da sè solo il peso del proprio rimorso... Unirci sarebbe un supplizio insostenibile... Ditegli questo... null'altro!... *(Esce vacillante, rifiutando l'aiuto di Goffredo.)*

FINE.

TEATRO

DI

ACHILLE TORELLI

a Centesimi **60** al numero

(Le produzioni che portano due numeri L. 1, 20)

		Uomini	Donne
Vol.	I. Chiodo scaccia chiodo, proverbio in un atto in versi (N. 186 della Galleria Teatrale)	3	3
»	II. Una corte nel secolo XVIII, commedia in 5 atti (N. 189-190 della Gall. Teatr.; num. doppio, L. 1,20)	11	4
»	III. La verità, commedia in 5 atti (N. 199-200 della Galleria Teatrale; numero doppio, L. 1,20)	6	4
»	IV. I Mariti, commedia in 5 atti (N. 235-235 della Galleria Teatrale; numero doppio, L. 1,20)	10	
»	V. Chi muore giace, e chi resta si		

DÀ PACE, proverbio in un atto in versi martelliani (N. 244 della Galleria Teatrale) . . . . U. 5 D. 4

Vol. VI. GLI ONESTI, commedia in 5 atti (N. 272-274 della Galleria Teatrale; numero doppio, L. 1,20) 11 4

» VII. COLORE DEL TEMPO, commedia in 4 atti (N. 285-286 della Galleria Teatrale; numero doppio, L. 1,20). 5 2

» VIII. I ROSELLANA O L' AMORE CHE DURA, commedia in un prologo e 3 atti (N. 361-362 della Galleria Teatrale; numero doppio, L. 1,20) . . 6 9

» IX. LA MARGRAVIA, comm. in 3 atti in versi (da una cronaca del 500) (N. 363-364 della Galleria Teatrale; numero doppio, L. 1,20) 9 3

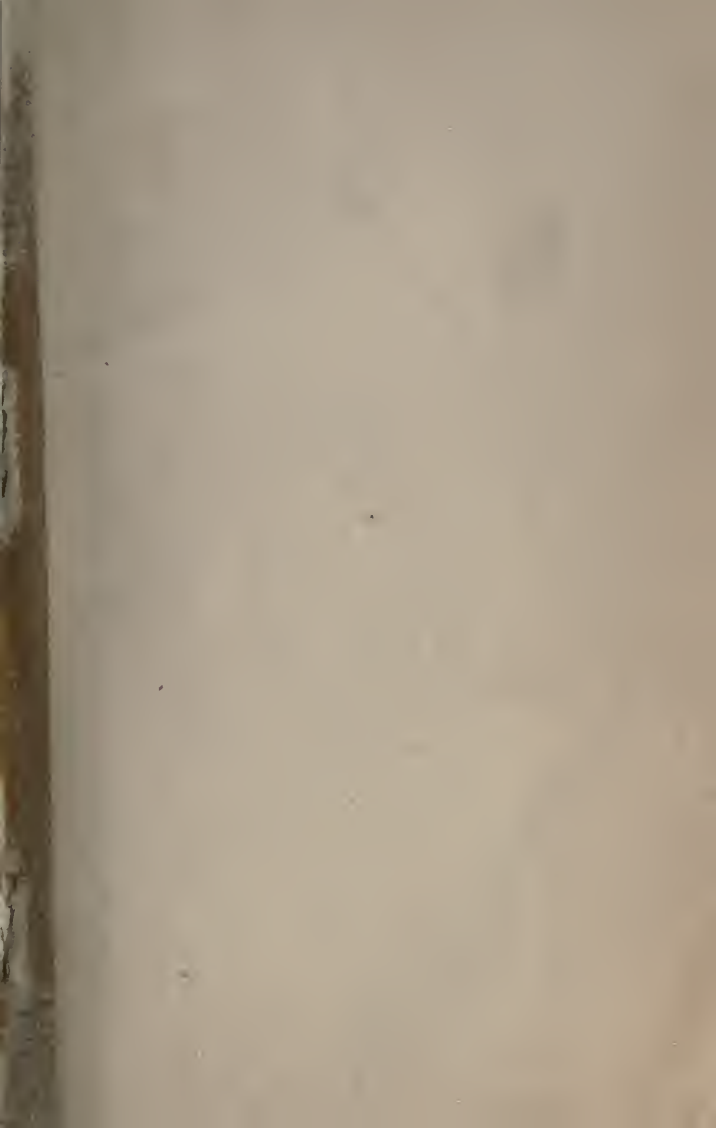
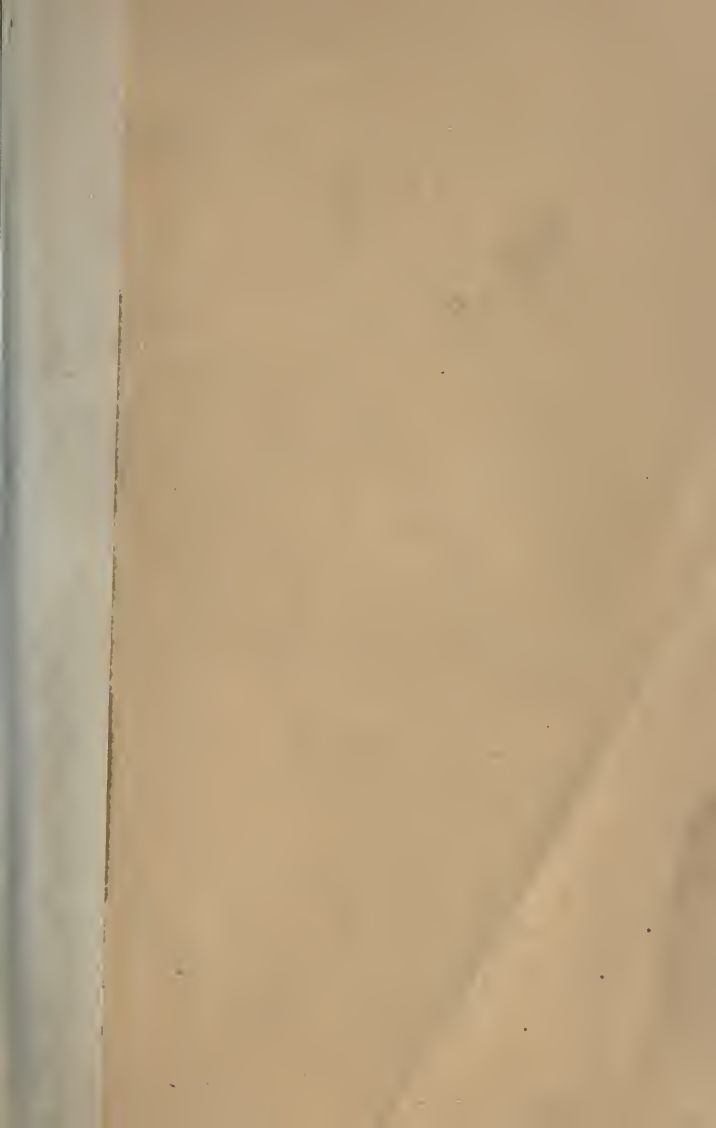
» X. LA PIÙ SEMPLICE DONNA VALE DUE VOLTE UN UOMO, proverbio in un atto (N. 451 della Galleria Teatrale). . 3 2

» XI. MADRE, scene (N. 452 della Galleria Teatrale) 6 4

» XII. UNA MISSIONE DELLA DONNA, commedia in 4 atti (Num. 453-454 della Gall. Teatr.; num. doppio L. 1,20) . 9 3

» XIII. SCROLLINA, commedia in un prologo e 3 atti (N. 455-456 della Galleria Teatr.; num. doppio L. 1,20) . 9 4

» XIV. LA MOGLIE, commedia in 3 atti (N. 461 della Galleria Teatrale) . . 10 4

	U.	D.
Vol. XV. A CONTI FATTI, BEATI I MATTI! capriccio in 2 atti (N. 474 della Galleria Teatrale)	8	6
» XVI. UN MATRIMONIO PER DOVERE, commedia in 2 atti (N. 481 della Galleria Teatrale)	7	3
» XVII. LE POVERE RAGAZZE, commedia in un atto (N. 483 della Galleria Teatrale)	7	5
» XVIII. CHI DISSE DONNA DISSE AMORE, proverbio in un atto (N. 484 della Galleria Teatrale)	3	3
» XIX. TRISTE REALTÀ! commedia in 4 atti (N. 499-500 della Galleria Teatrale: numero doppio L. 1,20) . .	9	2
» XX. GALLINA VECCHIA FA BUON BRODO, proverbio in 2 atti (N. 511 della Galleria Teatrale)	9	4
» XXI. OGNI VIRTÙ NON CEDE ALLA STESSA MERCEDE, proverbio in un atto (Numero 412 della Galleria Teatrale) .	8	4
» DONNE ANTICHE E DONNE MODERNE, commedia in 4 quadri (N. 515-516 della Galleria Teatrale: numero doppio L. 1,20)	5	4

ULTIME PUBBLICAZIONI

DELLA

GALLERIA TEATRALE

A Cent. **60** *al numero*

---

498 *Il matrimonio di Alberto,* scena comica di Camillo Antona-Traversi.
499-500 *Triste realtà!* commedia in 4 atti di Achille Torelli (N. doppio L. 1, 20).
501 *La figlia di Jefte,* commedia in un atto di F. Cavallotti
502 *Per dritto di pedaggio,* bozzetto olandese in un atto e in versi di Arturo Garzes.
503 *Gilda,* dram. medioev. in 2 atti ed in versi di A. Garze
504 *Gli ultimi Templari,* commedia in 5 atti di L. Illica.
505 *Il sacrifizio di Giorgio,* dramma in 4 atti di Camillo Antona-Traversi.
506 *Le rose bianche,* bozzetto in un atto di F. Cavallotti.
507 *Gente di fango,* dramma in 5 atti di A. Pastore.
508 *Dal Presidente,* commedia in un atto di G. Salvestri.
509 *Una lezione,* bozzetto comico in un atto di L. Grande — *Primi passi,* scherzo comico in un atto dello stesso
510 *Il tallone d'Achille,* commedia in 3 atti di I. T. D'Aste
511 *Gallina vecchia fa buon brodo,* proverbio in 2 atti di Achille Torelli.
512 *Ogni virtù non cede alla stessa mercede,* proverbio in un atto di Achille Torelli.
513 *Da baronessa a contessa,* commedia in 4 atti del dott. Icilio Polese-Santarnecchi.
514 *La dote di mia sorella,* commedia in un atto di Leopoldo Marenco.
515-516 *Donne antiche e donne moderne,* commedia in 4 quadri di Achille Torelli (N. doppio L. 1, 20).
517 *Cristina,* commedia in 4 atti di Ippolito Tito D'Aste.
518 *Cavalleria leggiera,* commedia in 3 atti di A. G. Cagni
519 *Una povera maestrina,* dramma in 5 atti di G. Salvestri
520 *Bice di Sanfiorenzo,* dramma in 4 atti di E. Mariani.

Si spedisce franco dietro l'importo in *Vaglia Postale* intestato a CARLO BARBINI Editore, Milano, Via Chiaravalle,